

VIA DOGANNA 3

Le madri
di tutte noi

Libreria delle donne
marzo 2025

CATALOGO
LE MADRI

Indice

La questione in gioco: le madri di tutte noi di Redazione	4
Le madri di tutte noi di Clara Jourdan	5
La genealogia femminile come possibilità di Angela Condello	8
Vuoto simbolico, pieno di esistenza di Silvia Niccolai	11
L'abbiamo fatto con molto divertimento di Lia Cigarini	17
Testi/pretesti, pura felicità di Rosaria Guacci	19
Io c'ero di Silvana Ferrari	22
La lettura come pratica politica di Laura Colombo	24
Il filo che ci lega di Traudel Sattler	27
Fare politica fuori dalle identità di Michela Spera	29
Redimere la propria genealogia materna di Luciana Tavernini	33
Quando tutto produce senso di Vita Cosentino	35
Ritrovare le radici per colmare i vuoti di Daniela Santoro	37

Il seguente numero appartiene alla rivista Via Dogana 3 online

Impaginazione a cura di Fosca Giovanelli e Vita Cosentino

In copertina il Catalogo Giallo in Libreria
Immagini della Redazione di VD3

© 2025 Libreria delle donne di Milano
libreriadelledonne.it

La questione in gioco: le madri di tutte noi di Redazione

Le madri di tutte noi è uno dei primi fascicoli editi dalla Libreria delle donne di Milano nel lontano 1982. Altrimenti detto *Catalogo giallo*, privilegia la scrittura letteraria con un approccio totalmente libero in cui le romanziere, le loro biografie, i personaggi e le lettrici con le loro vite «si scambiano le parti sempre alla ricerca della combinazione giusta». Rivolgersi alle scrittrici preferite, quali Jane Austen, Elsa Morante, Gertrude Stein, Virginia Woolf, Ivy Compton-Burnett e le sorelle Brontë, era sentito allora necessario per «significare quello che la cultura umana non sa della differenza di essere donna».

In occasione dei 50 anni della Libreria abbiamo ristampato il catalogo e ne proponiamo una rilettura, come una sorgente a cui tornare insieme per ciò che può dirci oggi. In particolare verranno messi in luce i fili di pensiero riguardanti la genealogia femminile, il rifiuto dell'identità e la ricerca di una parola che stia al nostro fianco.

Le madri di tutte noi di Clara Jourdan

Le madri di tutte noi è il titolo del secondo dei fascicoli editi dalla Libreria delle donne di Milano dedicati alla discussione sui libri. Il primo, del 1978, *Catalogo di testi di teoria e pratica politica - Sulla servitù della scrittura. E sulle sue grandi possibilità*, detto *Catalogo verde*, riflette su libri e documenti legati alla nascita e alla crescita del movimento delle donne. Il *Catalogo n. 2 - Romanzi. Le madri di tutte noi*, detto *Catalogo giallo*, privilegia la scrittura letteraria, a partire da quella delle scrittrici preferite, Jane Austen, Elsa Morante, Gertrude Stein, Virginia Woolf, Ivy Compton-Burnett, Sylvia Plath, le sorelle Brontë... Pubblicato nel 1982 in collaborazione con la Biblioteca delle donne di Parma, da cui provenivano alcune del gruppo che l'ha elaborato, è frutto di due anni di incontri, raccontati in varie forme. In occasione dei 50 anni della Libreria delle donne di Milano lo abbiamo ristampato e lo riproponiamo, sempre alla ricerca di «una parola che stia al nostro fianco», come scrive una delle sue autrici citando un verso di Ingeborg Bachman.

La prima cosa che mi ha colpito rileggendolo oggi, è che lì si manifesta in tutta evidenza il senso dell'aver scelto una libreria delle donne da parte delle femministe che l'hanno realizzata nel 1975. In quegli anni cominciava a diffondersi "la pratica del fare" insieme al parlare: alcune hanno aperto un consultorio, altre un bar... Queste donne hanno scelto di fare una libreria. Una scelta felice e fortunata. Penso di poter dire che il lavoro del *Catalogo giallo* incarna la necessità storica della Libreria delle donne di Milano, per le scoperte cruciali a cui l'esistenza di questa libreria ha portato: la genealogia femminile, la disparità, l'autorità... Il passaggio storico è avvenuto mettendosi in rapporto insieme tra lettrici con le scrittrici e le loro opere, i loro linguaggi, dove si è potuta cogliere quella differenza femminile che scompariva nel linguaggio di molti testi teorici femministi dell'epoca, che dovevano ancora usare le parole acquisite negli studi. Come dicono le autrici del *Catalogo* alla fine del loro lavoro, «alcune [di queste scrittrici] sono state delle inventrici di linguaggio, del nostro linguaggio» (p. 58).

E il titolo (titolo preso da un romanzo di Gertrude Stein) non poteva essere più giusto. Le madri di tutte noi sono le scrittrici e le madri di ciascuna donna, e la relazione con la

madre che è dentro di noi e agisce nelle relazioni tra donne e con il mondo. Nei lavori sul Catalogo la consapevolezza della presenza in ciascuna donna della relazione con la madre emerge fin dall'inizio, come si vede nel racconto-riflessione sull'incontro residenziale di Caspoggio dell'ottobre 1980 (pag. 10 e seguenti). Lo sottolineo perché per me che non ero tra le donne che hanno fatto la Libreria e il Catalogo - io ci sono arrivata dopo, con la lettura del libro *Non credere di avere dei diritti* (1987) - questa scoperta della relazione con la madre è stata fondamentale, una delle cose della Libreria di cui sono profondamente grata, che mi hanno cambiato la vita, alla radice, cioè dalla relazione con mia madre. Prima ero concentrata a sottrarmi alla relazione con mio padre, e verso mia madre sentivo indifferenza, come se non contasse niente... Poi mi si sono aperti gli occhi e il cuore.

Le autrici non vengono indicate nella pubblicazione (come in altri testi femministi collettivi dell'epoca), tranne l'autrice delle vignette, Patrizia Carra, Pat. E ci sono alcuni testi firmati col nome. La parte sugli scambi a Caspoggio è scritta in prima persona e non è firmata. Ma qui vengono nominate (per nome senza cognome, tranne una per cognome senza nome) le partecipanti, e alcuni dei nomi citati sono ben riconoscibili, perché di donne che hanno continuato l'impegno in Libreria negli anni successivi, alcune fino a oggi, qualcuna anche qui in presenza o in zoom. Una delle autrici è Lia Cigarini, che aprirà il nostro scambio insieme a due lettrici, Silvia Niccolai e Angela Condello, entrambe giuriste (come Lia). Angela Condello insegna Filosofia del diritto a Messina; ha scritto con Ilaria Boiano *Lia Cigarini e il "vuoto legislativo" come libertà* nel libro *Femminismo giuridico* (2019) di cui è anche una delle curatrici. Silvia Niccolai insegna Diritto costituzionale a Cagliari. Collabora con Via Dogana fin dagli inizi, discutendo negli anni '90 le proposte di legge contro la violenza sessuale. Le abbiamo invitate oggi per il lavoro che hanno fatto sul Catalogo quando una rivista americana che si chiama *Law&Literature* ha chiesto a Angela Condello di scrivere sul rapporto tra "politica e letteratura nel femminismo italiano"; Angela ha proposto a Silvia di farlo insieme e hanno deciso di lavorare sul *Catalogo giallo*.

La genealogia femminile come possibilità di Angela Condello

«Scartata la critica letteraria», scrivono le autrici alla prima riga del *Catalogo giallo* (1982, oggi ristampato), «diversi approcci erano possibili» (p. 1). Siamo appena all'inizio e ci troviamo immediatamente coinvolte in una ricerca, accanto alle donne della Libreria. Tuttavia, lo scopo di questo percorso non è ancora chiaro e verrà precisato nei testi del Catalogo (che hanno stili e temi vari): che cosa cercano, nella letteratura femminile (romanzi e poesie), queste donne di generazioni diverse? Delle madri che alimentino un simbolico femminile? Scrivono: «la trama del romanzo era seguita fino a che qualcuna non diceva: abbiamo inventato un altro romanzo... Fermiamoci ad analizzare questo nostro modo di leggere che confonde vita e letteratura» (p. 1). Come in un lavoro analitico, la letteratura è una sorgente di figure e codici che generano riflessioni e permettono di evocare episodi in cui identificarsi o da cui distanziarsi. A partire dai testi si riflette sulle proprie vite, e a partire dalle proprie vite viene risignificata la letteratura: le loro autrici sono Jane Austen, Emily Brontë, Charlotte Brontë, Elsa Morante, Gertrude Stein, Sylvia Plath, Ingeborg Bachmann, Anna Kavan, Virginia Woolf, Ivy Compton-Burnett.

Dove conduce la ricerca? Vogliono «vedere se i loro scritti, magari in misura ridotta, a sprazzi, momenti, facessero apparire un simbolico delle donne» (p. 1), e la rilettura delle scrittrici offre l'occasione per ripensare sé stesse e per far emergere «quello che andiamo cercando» per loro (p. 2). Come lavorano? Spesso scrivono: «alla rinfusa», «confondendo» i piani, prendendo tutte le direzioni possibili. Si tratta dunque di un lavoro genealogico portato avanti senza conoscere a priori l'origine verso cui le condurrà: le possibilità sono aperte e la genealogia serve a trovare quel che le donne fanno e quel che le donne sono.

Le scrittrici e le storie vengono deformate, ridotte a una frase o a una immagine, a una figura retorica: la madre al singolare (*"The mother"*, nel titolo di Gertrude Stein, *The mother of us all*) diviene «le madri», al plurale, a indicare proprio la possibilità di una moltiplicazione genealogica delle direzioni che il simbolico femminile può intraprendere e cioè qualcosa che è aperto in senso plurale, che non è detto una volta per tutte, che non cerca un «pieno» in cui stabilizzarsi ma cresce in uno

spazio vuoto – che è quello in cui ciascuna può agire la propria libertà secondo forme anche imprevedute. Si tratta di un lavoro genealogico che fuoriesce dalla condizione della necessità di trovare una e una sola origine o una e una sola identità: contro il «pieno» e «determinato» tipico dell'autorità maschile, le scrittrici sono il terreno dell'autorità femminile in cui pensare, dubitare e immaginare quello che le donne desiderano essere.

La madre, le madri e l'autorità femminile in genere sono temi volutamente confusi nel Catalogo: scrivono (ripensando al seminario di Caspoggio del 1980) che non capiscono «perché i discorsi sulla madre arrivano sempre allo stesso punto» (p. 13) e cioè al punto in cui si dice che la madre è un limite a quel che una donna avrebbe potuto essere, godere o volere. D'altra parte, spesso questi sono fantasmi: dalla madre si è nate e il seno materno non può che avere una connotazione ambigua e ambivalente, come un farmaco platonico è infatti ragione e soluzione di problemi. In questo senso però la lettura delle scrittrici aiuta a non distorcere il proprio pensiero rispetto all'essere donne: rispetto alle scrittrici esiste sia una distanza sia una relazione, sono «altre» eppure sono anche loro stesse, sono figure femminili grazie a cui ogni donna può chiamare in causa tutto quello che non è e che vorrebbe, invece, essere o diventare (ecco ancora la possibilità genealogica). Meglio che nel lavoro individuale su sé stesse o sull'astratto materno, spesso troppo concettuale e metaforico (qui il pensiero va a *Maglia o uncinetto* di Luisa Muraro, naturalmente), le pagine dei romanzi o i versi delle poesie ci mettono davanti alla possibilità di poter essere – ora e subito – diverse «da come la società, madre compresa, immagina e vuole che una donna sia» (p. 13).

Nel movimento genealogico, com'è ovvio e naturale, accade anche che alcune scrittrici siano citate più spesso di altre e che i loro testi finiscano per essere più generativi di altri. Le ragioni per questa differenza sono molte. Scrivono (p. 49): «avete dimenticato le sofferenti e vi siete lasciate trasportare dall'interesse per le vostre preferite, come la Stein, Ivy Compton-Burnett e Austen. [...] Si è creata, come per convenzione del gruppo, questa dimenticanza delle scrittrici infelici perdenti sofferenti suicide vittime». Tuttavia, non è stata negligenza né rimozione: semplicemente, alcuni codici e alcune trame le hanno condotte prima o meglio nella direzione in cui stavano andando, e questo è accaduto durante le letture, durate

anni (come ci ha confermato Rosaria Guacci durante la redazione aperta del 2 marzo scorso): la distinzione se la sono inventata, è vero, ma è anche emersa indipendentemente dalla loro intenzione, in un processo molto più ampio di questa dicotomia fra vincenti e perdenti che è diventata possibilità per generare uno spazio che si espande ancora oggi, come la lunga conversazione in Libreria ha confermato.

Di nuovo, come allora, il Catalogo è una chiave che mette in comunicazione letteratura, esistenze femminili e lotta politica: le vite di Emma di Jane Austen o Ida di Gertrude Stein, delle lettrici dei primi anni Ottanta, e di noi lettrici di oggi sono intrecciate, si incontrano e poi si allontanano; tuttavia, luci e colori, così come modi e tempi della scrittura, si confondono. Chi sono loro, chi siamo noi, chi sono loro? Dietro questa domanda c'è un chiaro intento confusivo e produttivo insieme in cui i testi, «scartata» appunto la «critica letteraria» (p. 1) in senso tecnico, funzionano come spazi dell'immaginazione in cui le categorie e i determinismi sono abbattuti in favore della generazione di nuove possibilità (semantiche, esperienziali, esistenziali).

Vuoto simbolico, pieno di esistenza di Silvia Niccolai

Preparandomi a questo incontro – *Le madri di tutte noi* – ho pensato che per riuscire a parlare in un tempo ragionevole del Catalogo, che è così ricco di parole ed espressioni, l'unico modo era stare a quello che mi veniva in mente, anche se taglia via tanto altro. Intanto, come è andato il mio incontro col Catalogo? Una volta Angela mi interpellò su come rispondere alla proposta di una rivista americana di tradurre e commentare testi femministi che parlassero del rapporto tra politica e letteratura e allora mi venne in mente il *Catalogo giallo*. Non lo avevo mai letto e per la verità non lo avevo nemmeno mai visto, ma lo conoscevo da *Non credere di avere dei diritti*, dove lo si ricorda, tra altre cose, come il momento della scoperta che le donne tra loro sono diverse.

L'impasto di letteratura e politica fa parte anche della mia esperienza diretta: una gran parte del mio apprendistato femminista l'ho fatto coi romanzi. Leggere e condividere letture, spesso sul suggerimento di un'altra, mi ha dato un orientamento, un piacere, che potrei chiamare di *visione*, di un *vedere*, grazie a lei che ti dice qualcosa, qualcosa che già sai, in qualche modo, ma finora era solo dentro di te, e anche un piacere di rider sopra ciò che si vede, un piacere che ogni volta mi ha fatto sentire più ricca. È quello che ritrovo detto nelle parole che presentano la rubrica Libri preziosi, sul sito della Libreria: «Questo è un elenco tendenzioso e parziale di libri che ci hanno parlato. La scelta è dettata unicamente dalle nostre preferenze, e dal fatto che dopo ogni lettura ci siamo trovate a guardare la realtà con altri occhi». Quando ho letto il Catalogo vi ho trovato tutto quello che ho imparato a chiamare pensiero femminista del simbolico, nel suo farsi. *Non credere* enuncia i suoi punti molto chiaramente, sin da quando nel sottotitolo si definisce come il racconto della generazione della libertà femminile nelle vicende di un gruppo di donne... e ti dice subito, così, che la libertà femminile non è una cosa astratta, che «bisogna esserci per viverla» (come oggi la Libreria descrive la sua politica), va *insieme* alle donne che la fanno mentre la cercano, «preferendo altre donne»... Nel Catalogo è questo che circola, avviene, si addensa e trova dei momenti di espressione di particolare intensità. Per me il passaggio più importante, quello che mi ha toccata più profondamente, è quello con cui inizia la parte su Gertrude

Stein, e che ora vi leggo; per me qui c'è l'assunto (se posso chiamarlo così) più potente della politica del simbolico, in tutto il brano e specie nelle parole conclusive, «Vuoto simbolico, pieno di esistenza».

«Abbiamo letto i libri della Stein in ordine cronologico. Più cresceva la complessità (o la semplicità) della scrittura, più cresceva anche il nostro coinvolgimento, più cresceva il suo distacco dalle ideologie più cresceva il nostro piacere, più la sua scrittura dava conto dell'esistente, più ci siamo sentite libere. Una cosa è una cosa è una cosa e non più soltanto una rosa una rosa è una rosa. Una scrittura che dà conto della superficie, che dice quello che tutti vedono se guardano. Una scrittura senza sforzo ed esatta, che accosta e non subordina eppure è precisa, che non ha centro, che non ha una direzione privilegiata e scardina ogni possibilità di gerarchia. Una scrittura senza soggetto, senza il soggetto del libro e senza il soggetto che scrive il libro, perché il genio – cioè lei – è solo chi dice quello che si vede, cioè quello che esiste. Così l'autobiografia è di tutti, Ida è solo un nome più i fatti che la riguardano, ad avere un'identità la Stein rinuncia con tranquilla pacificazione. Non a caso – lei dice – è stata una donna che ha saputo guardare, senza schemi di collegamento prefigurati nella mente o nell'occhio. Una donna perché le è più facile essere fuori dagli schemi conoscitivi, dalle ideologie. Poiché non ha nessun interesse particolare da sostenere: la società, la memoria, la cultura, sono dei padri. Vuoto simbolico, pieno di esistenza» (p. 32).

“Vuoto simbolico, pieno di esistenza”, io me lo sono ridetto così: *stare nel vuoto senza cadere nel nulla*. Il “vuoto” è la consapevolezza che l'esperienza, l'esistenza femminile *non è*, se la cerchi nel simbolico “dominante”, ma quando raggiungi questo vuoto non cadi nel nulla, perché il vuoto è anche un silenzio, il *finalmente tacere* delle definizioni, dei costrutti, delle missioni o dei valori affidati alle donne e in questo vuoto-silenzio finalmente puoi *sentire* qualcosa.

Nel Catalogo il passo che precede immediatamente quello su Stein dice: «Non temere più» «e anche io mi sono detta per giorni “non temere più”, ritornello che nel libro suggerisce che ciò che è stato perduto o di cui si è mancanti può essere ancora ritrovato o ricostruito» (p. 30. *La Signora Dalloway*).

Ciò che si è perduto e di cui si è mancanti è la relazione con la madre, l'altra, se stesse (e questo punto è il punto di tutto il Catalogo, di tutta la nostra politica); il dominio maschile

si è espresso nella violenta intromissione nei rapporti tra donne e pertanto nel rapporto di una con se stessa (il tema delle prime pagine di *Non credere*, dicevo, e nel Catalogo va quasi da sé che in *Tre esistenze* di Stein la storia del rapporto tra Melanchta e Rose è la storia di una «relazione femminile turbata dal rapporto con l'uomo»).

La posta in gioco, ciò di cui vi è mancanza, non è il riconoscimento, i diritti, o il potere (che altri detengono, che ti rinviano sempre a quel simbolico dove non sei) ma la capacità di stare in rapporto con la fonte della vigoria di ogni donna, e cioè con la propria simile (e questa mancanza può essere colmata da noi stesse, e solo da noi stesse, tra noi): «Ciò che ho visto nelle varie scritture per il tramite delle immagini partecipava sia della natura delle cose reali che delle cose immaginate, *ma in entrambi i casi il linguaggio era legato a una pratica reale e all'ingiunzione di essere lì dove doveva essere, un luogo di donne*» (p. 30).

Oppure: «Non ci troviamo più rinserrate tra mimetismo e silenzio: come Elsa Morante con le sue invenzioni, anche noi ne siamo fuori per qualcosa, la pratica dei rapporti tra donne e la riflessione su di essi» (p. 28).

Ecco che quando fai vuoto non cadi nel nulla. Come in altri innumerevoli aspetti del Catalogo, nel passaggio su Stein, da cui sono partita, è presente un tema che sarà svolto molte altre volte, per esempio tutte le volte in cui Luisa Muraro, come fa nell'*Ordine simbolico della madre*, ti dice «a un certo punto bisogna arrestarsi nell'ordine delle negazioni», altrimenti finisci nel nulla davvero. Una complessa presa di posizione filosofica (la critica all'eccesso di costruttivismo) è una reale questione di vita. Il Catalogo ti invita a *sostare* nel vuoto, a non affrettarti a riempirlo. Il Catalogo dice chiaramente che un modo per non sostare nel vuoto, per non approfittarne, e allora per cadere davvero nel nulla, è anche cedere al *troppo pieno*, l'identità troppo intensamente ricercata, il dispendio emotivo per l'una o l'altra buona causa... Ci sono molti passaggi dedicati all'identità (Stein fa «una lotta contro l'identità» (p. 33) e le lettrici lo legano al suo modo di scrivere, aderente alla realtà, «che accosta e non subordina» (p. 32) col suo presentarsi slegata, frammentata: «L'adesione all'esistente riduce il problema di avere un'identità» (p. 38).

«In Ida si avverte la massima distanza dall'identità. Sappiamo che lei [Stein] non crede possibile né utile affaccendarsi per

raggiungere un'identità, il problema – ripete lei – è essere, anche se ricercare un'identità è una piacevole debolezza della natura umana» (p. 43).

Quel quel che ne ho capito io, è che l'identità è anche uno schierarsi su fronti ideologici (Stein non prende posizione sul fascismo e la guerra, e alcune lettrici glielo rimproverano). Per esempio: Ivy Compton-Burnett, dice «“io sono un neutro”» e le lettrici scrivono «l'identità non le interessa» (p. 63). Proprio per questo può condurre la sua ironica, destabilizzante lettura del reale, che apre i buchi. Luisa Muraro parla dei “buchi” (lo fa per esempio ne *Le amiche di Dio*), i buchi di un reale troppo compatto, necessari alla trascendenza femminile; il troppo pieno “tappa tutti i buchi” tutti gli strappi, gli scarti, le contraddizioni che vivi nell'apparente compattezza di un ruolo o, appunto, di una identità, e che invece servono perché passi la parola, l'esperienza, l'esempio, che ti dice che non sei affatto tutta lì, che nulla è tutto lì... i buchi servono perché da una trama fitta di “dover essere” che ti allontana dalla sua simile passi la tua simile, la preferenza per lei e quello che questo orientamento ti dà in più. Il Catalogo parla di “frammenti”, li preferisce, ma sono “i buchi”. Cose più preziose di una identità. A me è questo che oggi risuona in modo forte del Catalogo, perché sento che siamo di nuovo chiamate a schierarci, a dare un'identità come si danno i documenti, e cioè a dichiarare da che parte stiamo... Spesso confrontate con una realtà che è realissima (la guerra) ma anche fantasmatica (Trump, Musk, le destre e le sinistre *woke* che “ci attaccano”..., tutte cose che si toccano e ci toccano, ma lo fanno in un modo strano, perché in realtà sono lontane, diverse, mentre risultano vicine, assimilate, e questo mi ricorda quello che Stein non fa ... con la sua lingua «che non è tirata a esprimere sintesi grandiose», lei evita di «collegare distanze di spazio e di tempo che non si potrebbero mai toccare nell'esperienza» (p. 37).

Oggi, sento il peso e il pericolo di interpretare la mia posizione di donna come piegata a dover rispondere all'imperativo di offrire *una sintesi grandiosa* che metta a tacere tutti i conflitti, si dimostri al riparo da ogni contraddizione, sia inattaccabilmente nel giusto, mentre è diventata così insicura... Se io sono sicura che un mondo in cui il legame materno sia sostituito da una tecnica impersonale non è buono per nessuno, perché mi faccio incrinare dal dubbio di chi mi dice che difendere il legame materno li danneggia? Mi

viene a mente una frase di Lia Cigarini, quando diceva, nella *Politica del desiderio*, che un diritto femminile sarà ben capace di occuparsi anche degli uomini, non lo abbiamo sempre fatto? Certo non lo faremo stilando un Programma di Gotha, però, non siamo venute al mondo per *ripetere*.

Voglio dire, che qualche volta in questo oggi guerresco, militarizzato, fatto di amici e nemici, io oggi vivo la sensazione che il dover dimostrare che siamo dalla parte giusta ci tolga la parola, la parola per dire il modo in cui fa *davvero* problema la realtà difficile dell'oggi, per *ciascuna di noi* nel suo concreto. Allora io sento il bisogno di pregare con Bachmann, e con Pia: «Parola, stai al nostro fianco» (p. 53). Questa espressione richiama la parola metonimica, che ti sta accanto, che non sostituisce ciò che senti e che sei, non annulla con un registro metaforizzante la realtà che viviamo, i disagi, le paure, le ambizioni, le delusioni e le mancanze. Con questo faccio mia una famosa (per me) frase del Catalogo: «difendendo la Stein difendo me stessa», «così anch'io autorizzo la mia anomalia a vivere» (p. 57). La politica delle donne come versione perfezionata, e cioè l'imitazione perfetta, il portare a perfezione la politica maschile? Io credo che qui ci sia un ricatto e un pericolo, che sono noti. Mi vengono a mente le frasi con cui il Catalogo va verso la sua conclusione, e che parlano secondo me dell'autorità femminile e della politica femminile, fatta di trama complicata e indefinibile, perché non imita e non ripete le relazioni e le gerarchie note, le loro identità, i loro schieramenti, ma molto concreta, perché fatta del riferirsi in concreto ad altre, e allora anche se ti senti persa non sei persa.

Perché «c'è un corpo nell'armadio, non ancora cadavere».

«Ancor prima di un desiderio tra noi, abbiamo condiviso il piacere di un sospetto riguardo alla naturalità della nostra condizione nel mondo, e al pieno del simbolico maschile. Abbiamo sospetti particolari sul mondo e anche su di noi, da sostenere non in vista di una redenzione universale, ma nella particolarità di un'ironica esperienza femminile. Quando abbiamo cominciato a dire del vuoto (e ancor prima, già nello stare tra noi), abbiamo accettato un non senso. Da qui, Compton-Burnett insegna, si può trarre un piacere raffinato, quello che riesce a comunicarci con la sua scrittura. Che non si deve temere il non senso. Fra le streghe medievali e gli automi settecenteschi, c'è lo spazio delle ambigue libertà che stiamo abitando; a volte riusciamo a fissare qualcosa (un arco, un angolo, una stella, un

segmento...) ma per lo più siamo allusive, rispolverando spesso una vecchia forma di comunicazione femminile mai lasciata impolverare: il pettegolezzo, il cui gusto non sta tanto nel giudicare, quanto nel renderci complici tessitrici di sospetti. Fuori dai momenti ufficiali delle riunioni, si crea tra noi una fitta rete di pettegolezzi, che alimentano i fantasmi, creano alleanze ansiose e precarie, ma anche alludono a un qualcosa che non ha altro modo di esistere. È un modo provvisorio di condurre i nostri giochi e indica che la soluzione non sta nella prepotenza di un giudizio o di un azzittimento, ma di una forza particolare che tenga conto anche di questa rete sospesa» (p. 67).

L'abbiamo fatto con molto divertimento di Lia Cigarini

Sarò brevissima. Vi dirò solo che ho letto questo catalogo come se fosse nuovo, completamente nuovo per me, perché me l'ero dimenticato. Rileggendolo, mi sono ricordata del lavoro intenso che abbiamo fatto tra noi, tanto che a un certo punto una di noi ha esclamato: "Kavan c'est moi", perché si sentiva totalmente identificata con questa scrittrice, che molte di noi non conoscevano nemmeno. Abbiamo lavorato con profondità per due anni, e sono stati due anni di pura felicità. Abbiamo anche vissuto assieme con un'intensità straordinaria, per esempio i quattro giorni passati nella casa dell'UDI a Caspoggio, dove ciascuna aveva la libertà di portare la propria scrittrice, parlarne, proporla, difenderla.

Per esempio, posso citare Jane Austen: in quegli anni era considerata una scrittrice leggera e divertente, adatta alle ragazze, non una grande autrice. Era interpretata in modo sbagliato, almeno qui in Italia. Solo dopo abbiamo scoperto che in Inghilterra era considerata tra i grandi della letteratura, una delle inventrici del romanzo moderno. Insomma, col nostro lavoro abbiamo contribuito a modificare la percezione di questa scrittrice. Ora, però, vedo che le più giovani non la conoscono, i suoi libri restano invenduti negli scaffali della Libreria delle donne, e anche questo va considerato. C'è l'occasione della ristampa del Catalogo, le più giovani potrebbero riscoprirla attraverso il *Catalogo giallo*. Lo stesso vale per Ivy Compton Burnett, che tra le nuove generazioni non passa. In Inghilterra è stata nominata Dame Commander of the Order of the British Empire dalla Regina Elisabetta II, nel 1967, ma qui in Italia, anche oggi, la Compton Burnett resta poco apprezzata. Anche in questo caso forse perché viene vista come una scrittrice divertente, e probabilmente qui non si apprezza lo humor inglese.

A mio parere oggi entrambe le scrittrici sono ancora importanti, innanzitutto perché sono delle grandissime scrittrici e poi perché veicolano il simbolico femminile. Per esempio, Ivy Compton Burnett scrive il romanzo *Madre e figlio*, e nel suo svolgersi lei descrive due signorine, due ragazze in rapporto tra loro; lei legittima la relazione tra donne, anche il rapporto amoroso tra donne, del resto Ivy Compton Burnett amava le donne, aveva un rapporto amoroso con una donna. Insomma, lo descrive nel libro e quindi lo mette al mondo simbolicamente. Il

nostro lavoro è stato così intenso che è diventato un libro, il *Catalogo giallo*, che oggi è stato ristampato. E l'abbiamo fatto con molto divertimento e con la consapevolezza che fosse un modo per darci dei principi, come dire, dei fondamentali, e poi poter andare avanti su quelli.

**Testi/pretesti, pura felicità
di Rosaria Guacci**

Il pieno uso delle nostre facoltà produce felicità. La felicità ci fu data ai tempi in cui mettemmo mano alla scrittura del cosiddetto *Catalogo giallo Romanzi. Le madri di tutte noi*, a cura della Libreria delle donne di Milano e Biblioteca delle donne di Parma.

Erano gli anni '80 e fra noi amiche più strette vigeva la consuetudine di parlare dei romanzi che ci erano piaciuti, così come oggi ci chiederemmo l'un l'altra quali viaggi ci piacerebbe fare, quali lavori e cose simili.

Storie? Tutte Storie? No, Lia Cigarini aveva sdoganato il romanzo come fonte di libertà per una donna soprattutto durante la sua formazione, sottraendolo alla sensazione di "piacere vergognoso" di cui godere in segreto, non parlandone in pubblico come fino ad allora molte l'avevano inteso. Allora si pensò di dividerci in gruppi di lavoro, ognuno dedicato alle scrittrici che ci erano più piaciute: le madri simboliche per noi essenziali.

Andammo da loro e da loro prendemmo. E restituimmo.

Come al mercato, quel mercato della felicità di cui nel 2016 avrebbe poi scritto Luisa Muraro nel libro omonimo, partendo dall'episodio biblico della messa in vendita di Giuseppe da parte dei fratelli gelosi della sua bellezza e dell'amore per lui del padre Giacobbe. Il figlio aveva tessuto al padre una tunica dalle lunghe maniche e anche noi avremmo intessuto abiti che volevamo perfetti per le scrittrici prescelte. Ci immettemmo dunque al mercato col poco che avevamo per acquistare il meglio, come la vecchietta che, nella narrazione di Luisa, si era messa in fila coi suoi gomitolini di lana per acquistare Giuseppe, il soggetto/oggetto più bello. "L'importante è il desiderio, anche quello di ciò che ci sembra impossibile da ottenere, perché il reale non è indifferente al desiderio e non assiste indifferente alla passione del desiderare. Il mondo è salvo solo al patto che coloro che lo abitano abbiano aspettative incommensurabili ai propri mezzi e non perdano mai la fiducia di essere destinati a qualcosa di grande".

Ecco, noi volevamo la madre scrittrice che nel suo splendore non avevamo mai avuto o che avevamo piuttosto perduto, con la speranza di ricostruire quell'oggetto simbolico, fors'anche fino ad allora trovato mancante, impreziosendolo con un filo d'oro

(il nostro desiderio, la nostra passione) come si vede in certi vasi kintsugi della tecnica giapponese.

I gruppi di lavoro si erano quindi scelti. Il metodo di lavoro era formidabile: il lavoro collettivo delle molte, orizzontale, reciproco, dove ognuna pensava, scriveva, aggiungeva, cancellava e il risultato parziale veniva di volta in volta sottoposto all'assemblea delle tutte. Ci eravamo divise, forse un po' ingenuamente, in seguaci delle scrittrici "vincenti" o "perdenti". (Era nell'aria la "voglia di vincere" partendo dallo "scacco", che Lia aveva messo a tema nel cosiddetto Gruppo n. 4. Nel 1983, due anni dopo la stampa del *Catalogo giallo*, il lavoro di quel gruppo sarebbe esitato nel "Sottosopra verde" Più donne che uomini chiamato anche "Voglia di vincere".)

Noi intendevamo come perdenti le scrittrici che si erano mantenute in un'apparente indifferenziazione (le sorelle Brontë) o in quello che a noi sembrava vuoto, riempito di troppe parole, e avevano terminato le loro vite col suicidio (Sylvia Plath, Virginia Woolf). Era ancora lontano il tempo in cui una critica come Liliana Rampello avrebbe riscattato nel suo *Canto del mondo reale* la leggerezza, la perfezione, la lietezza della vita di Virginia laddove la morte rappresentava uno degli episodi e non il più significativo.

Tornando a noi, il risultato finale del Catalogo fu che le pagine scritte sulle "perdenti" mi sembrarono le più soddisfacenti e compiute dell'intero testo.

Fatto quindi salvo il metodo di lavoro, cosa cercavamo?

Testi/pretesti da cui partire per prendere ma anche dare. Nulla sarebbe accaduto se non ci fossimo innamorate di parole o frasi che possedevano, per noi, luce. Pagine di scrittura risolta stando all'interno del nostro genere e nell'esperienza del nostro genere che trovava le parole recettive nell'esperienza. Il viaggio era dall'approssimazione all'esattezza massima a noi possibile. Volevamo penetrare il "luogo nascosto della materia prima" (Lispector), l'accumulo di vita prima non registrata restando protette dalla figura materna. Che "era lì. Era lì fin dall'inizio" (Woolf). Alle sue spalle c'era un'assenza.

La prima lotta fu quella contro il linguaggio appreso, non materno, quello che invece ci avrebbe permesso di rivedere la realtà con quel segno che prima avevamo perduto: ora ci serviva riguadagnare di nuovo quello che era già in noi, "vecchie cose diffuse senza nome" (Adrienne Rich), che premevano forte per uscire.

Provammo “vivide sensazioni di apertura”. Come se fossero a portata di mano “cose straordinarie invece della frustrazione di situazioni che prima ci toglievano ogni piacere” (Carla Lonzi, *Autoritratto*). E nel contempo continuavamo la ricerca al fondo di noi stesse di “una parola migliore e ancora migliore di quella migliore” (Colette).

Come già detto, il metodo di lavoro fu squisitamente collettivo; fu messa in essere la ricerca, credo compiuta, di una genealogia femminile grazie anche alla parzialità riconosciuta delle attribuzioni. Furono due anni di pura felicità. Il catalogo “Le madri di tutte noi”, ristampato tre volte, è sotto gli occhi del mondo.

Io c'ero
di Silvana Ferrari

Sono all'incontro della redazione aperta di Via Dogana 3 sul *Catalogo Giallo*. Ci sono già stati gli interventi introduttivi di Clara Jourdan, di Silvia Niccolai e di Angela Condello a cui sono seguiti i contributi di Lia Cigarini e Rosaria Guacci. Ed è lì, sulle loro ultime riflessioni che improvvisamente mi sovviene un ricordo: immagini e sensazioni che mi riportano a momenti di molti anni fa, nel luogo delle riunioni, in cui prese vita l'idea di quello che sarebbe diventato "Il catalogo giallo" - *Le Madri di tutte noi*.

Sono sensazioni di grande felicità, di piacere dello stare lì, in quel posto (al contrario di molte altre volte), in quel sottoscala buio e pieno di fumo. Sentivo di essere al posto giusto anche quando i discorsi di alcune si facevano contorti e difficili da seguire.

Il mio amore per le scrittrici, nato negli anni dell'adolescenza, trovava finalmente la sua ragione: potevo dare alla mia passione un senso e quel senso diventava politico. Non solo si discuteva di Jane Austen, le sorelle Brontë, Elsa Morante e altre che mi erano meno familiari, ma tutto poteva essere detto con grande libertà, argomentato puntualmente e alla fine nuovamente rimesso in discussione. La nostra grande libertà dipendeva dall'aver disconosciuto il canone maschile della critica letteraria. Anche chi nel gruppo aveva seguito determinati indirizzi di studio, restandone influenzata, tentava di sbarazzarsene.

Stavamo percorrendo strade nuove e il piacere di scoprire e condividere le nostre passioni era grande. Lo percepivo pienamente dalle modalità in cui procedeva il discorso (a cui io, molto silenziosa, contribuivo poco, ma anche il silenzio può essere partecipato!).

Fuori dai canoni stereotipati maschili, in cui le nostre amate autrici trovavano, se andava bene, due righe di analisi e di commento nelle antologie, noi potevamo costruire le nostre interpretazioni, osare mettere in relazione le nostre esperienze con quelle delle protagoniste e con le loro storie di vita, ricostruire biografie, cercare analogie e capire pienamente la grandezza, l'originalità delle loro opere e la specificità della differenza nelle loro scritture. In più riconoscere e affermare la loro grandezza ci rafforzava, il loro valore si riverberava su di noi: da loro prendevamo forza, diventavamo più sapienti,

più critiche, più preparate. Con l'autocoscienza avevamo messo in relazione le nostre vite di donne, con la lettura e lo studio delle scrittrici, a cui facevamo riferimento, cercavamo di costruire la nostra genealogia simbolica, un immaginario altro con al centro la nostra libertà.

Nota: nell'occasione della sua ristampa non ho riletto il *Catalogo giallo* temendo una tempesta di emozioni.

La lettura come pratica politica di Laura Colombo

Al centro del *Catalogo giallo* c'è un'intuizione forte e radicale: l'invenzione della lettura come pratica politica. Mentre lo rileggevo in vista della redazione aperta di Via Dogana 3, ciò che mi ha colpito maggiormente è stata proprio questa intuizione, la lettura non più intesa come interpretazione o critica letteraria tradizionale, ma come creazione politica, gesto collettivo e trasformativo. Non si tratta di analizzare testi con teorie esterne ad essi o celebrare semplicemente la presenza delle donne nella storia; al contrario, leggere diventa un'azione che produce altri significati, è un atto di risignificazione del mondo e dell'esperienza delle donne. La pratica politica della lettura è una rottura perché non si limita a considerare il libro come un oggetto neutrale da comprendere, ma come materiale da manipolare da parte della lettrice in relazione ad altre donne, per trovare tracce di un simbolico femminile che altrimenti resterebbe invisibile. Questo modo di leggere interroga direttamente la letteratura per far emergere ciò che parla davvero alle donne, anche là dove l'autrice afferma che "la scrittura non ha sesso". Sessualizzare la scrittura, rileggendola con uno sguardo situato, rimane anche oggi un gesto politico potente e necessario.

Nel *Catalogo* si legge chiaramente che le scrittrici vengono "deformate", "ridotte a una frase, a un'immagine, a un'invenzione linguistica". È una dichiarazione forte, che rivela un'intenzione politica precisa, una strategia consapevole: invece di inseguire una rappresentazione oggettiva o fedele della letteratura femminile, le lettrici si appropriano dei testi – anche contro la loro stessa volontà – per costruire un discorso che parli del loro vissuto, delle loro domande, dei loro desideri. È un uso del testo che non obbedisce all'autorevolezza dell'autrice, né alla fedeltà filologica, ma all'urgenza di trovare parole vive, capaci di trasformare. Il *Catalogo giallo* testimonia quindi una pratica che si distanzia da quella parte del femminismo che ha lavorato per dimostrare la presenza delle donne nella storia con l'obiettivo di ottenere pari dignità e riconoscimento. Chi ha scritto il *Catalogo* non voleva dimostrare che le donne ci sono sempre state, né chiedere di essere incluse in una storia già data;

l'obiettivo era la trasformazione dell'esistente, non il riconoscimento nelle strutture socio-simboliche patriarcali. La loro è una lettura parziale, situata, partigiana, cercano qualcosa che parli a partire da sé, dalla relazione con altre donne, dal vuoto come possibilità, non assenza. Come scrive Silvia Niccolai nella sua introduzione: «Il "vuoto" è la consapevolezza che l'esperienza, l'esistenza femminile non è, se la cerchi nel simbolico "dominante", ma quando raggiungi questo vuoto non cadi nel nulla, perché il vuoto è anche un silenzio, il finalmente tacere delle definizioni, dei costrutti, delle missioni o dei valori affidati alle donne e in questo vuoto-silenzio finalmente puoi sentire qualcosa».

La lettura, così intesa, diventa un'invenzione collettiva e un'appropriazione sovversiva: il testo è usato, anche a costo di distorcerlo, per costruire una soggettività politica femminile che non si lascia imprigionare dalle regole del discorso dominante. Non è un'operazione neutra né rispettosa, essendo profondamente aderente alla necessità di vivere, dirsi e pensarsi al di là delle categorie offerte dalla cultura patriarcale.

Leggendo il Catalogo, emerge chiaramente che l'inclusione era proprio ciò da cui si voleva fuggire. Non si trattava di conquistare uno spazio in un mondo già scritto da altri, ma di inventare un mondo che rispondesse alla propria esperienza di donna. In quegli anni, il patriarcato aveva un volto preciso, identificabile, indiscusso: grazie all'emancipazione c'erano donne già incluse nelle strutture socio-simboliche dominanti, e contemporaneamente c'erano donne che, secondo tradizione, accettavano una posizione di subordinazione rispetto all'uomo. Era chiaro che le femministe della differenza non volevano collocarsi lì. Non chiedevano di essere incluse in un ordine che le escludeva per definizione. L'obiettivo era un altro: non ottenere un posto, bensì creare uno spazio altro capace di contenere, nominare e dare forma alla propria esperienza. Questa tensione verso "un altrove e un altrimenti" rendeva la lettura una pratica politica generativa, non semplicemente una rivendicazione.

Oggi ritorna la domanda sull'inclusione, e lo vediamo bene anche in occasione dei cinquant'anni della Libreria delle donne: più di un giornalista, in questi mesi, ha posto domande proprio su questa parola. Se ci mettiamo nella prospettiva di chi ha scritto il *Catalogo giallo*, la risposta è ovvia: nessuna inclusione in un mondo fatto dagli uomini e pensato dagli

uomini. E però. Oggi tutto appare più complicato, paradossalmente più difficile rispetto a quel tempo in cui il “nemico” aveva contorni netti e riconoscibili. Oggi ci muoviamo dentro un paesaggio radicalmente modificato dalla rivoluzione femminista, e la parola “inclusione” è diventata insidiosa. È entrata a pieno titolo nell’agenda politica, producendo polarizzazioni estreme: da un lato figure come Trump cancellano con un tratto di penna intere soggettività dal corpo sociale – e infine le donne stesse, perché dietro queste operazioni di cancellazione c’è sempre il desiderio di mantenere intatti i privilegi dell’uomo bianco; dall’altro, i movimenti si frammentano in una miriade di rivendicazioni identitarie, in una sorta di ipertrofia dell’identità. La critica rivolta oggi al femminismo della differenza è quella di essere essenzialista e binario, quando in realtà è stato soprattutto un’affermazione radicale di desiderio e di politica. Il paradosso è che ora ci troviamo in una posizione difensiva, logorante, costrette a difendere la possibilità di chiamarci donne, prendendo contemporaneamente le distanze da chi strumentalizza e polarizza il pensiero della differenza, in un contesto di pressioni continue, di domande identitarie che chiedono risposte definitive. Silvia Niccolai ha chiarito efficacemente questo punto, osservando che oggi ci troviamo di fronte a un “troppo pieno di identità” che ci tira per i capelli, che ci chiede continuamente di prendere posizione. La mia domanda è se oggi possiamo permetterci di non rispondere a queste richieste. Silvia Niccolai, nel dibattito, ha suggerito una possibile via di uscita: cambiare le parole, compiere una mossa per sottrarsi a questo cul-de-sac identitario. Forse la sfida, oggi, è proprio questa: restituire forza politica al femminismo non come affermazione di identità essenziale, ma come istanza di libertà radicale, capace di creare uno spazio altro, in grado di accogliere l’esperienza e la soggettività di donne e uomini.

Il filo che ci lega di Traudel Sattler

Appena ho messo piede in Libreria delle donne nei primi anni '80 sono stata attratta dall'intensità delle relazioni che lì si vivevano. Ho subito deciso di unirmi a questa comunità di donne che generavano parole che per me erano una vera rivelazione, tant'è vero che presto sentii il desiderio di tradurre in tedesco quelle idee che nella mia lingua madre non erano mai state formulate politicamente. Anche nella mia pratica femminista precedente, quella della sorellanza, avevamo letto le scrittrici e cercato le parole per dirci a partire dall'esperienza, ma mai scavando così in profondità, con il senso del simbolico, del lavoro sul linguaggio.

Oggi il *Catalogo giallo* ci ricorda e ci fa rivivere quel lavoro con tutta la fatica e tutta la felicità che comportava.

Rileggendolo mi ha colpito come il desiderio della singola si potenziasse nello scambio con le altre, e come la perseveranza delle autrici che ci avevano lavorato per due anni abbia prodotto parole per nominare ciò che non aveva nome. Passione politica, sperimentalismo totale che, in assenza di un linguaggio, tentava ogni combinazione tra letteratura ed esperienza propria.

Silvia Niccolai nella sua introduzione dice di aver trovato l'assunto più potente della politica del simbolico nelle parole conclusive su Gertrude Stein: «Vuoto simbolico, pieno di esistenza» che lei ha riformulato per sé: «stare nel vuoto senza cadere nel nulla». Facendo vuoto della legge del padre, del simbolico maschile, non si cadeva nel nulla perché attraverso la relazione con l'altra si ritrovava ciò che mancava, la relazione con la madre e con sé stessa, liberandosi dalla violenta intromissione del maschile nella vita di ciascuna.

Oggi la situazione è molto diversa, più difficilmente decifrabile, ma per certi versi richiede lo stesso lavoro. L'ho capito tempo fa quando tre giovani donne del gruppo Le Compromesse sono entrate nella redazione di Via Dogana 3: erano esposte già da giovanissime a un neoliberismo che cerca di fagocitare il femminismo, e a un'intromissione insidiosa di influencer che nel nome del femminismo non fanno altro che imporre lo sguardo maschile. E anche loro hanno reagito in modo spontaneo con la sottrazione. Si sono messe insieme prima in rete e poi fisicamente per trovare le parole e dire la propria

esperienza. Forse inconsapevolmente si sono inserite in quella genealogia che viene esplicitata nel *Catalogo giallo*. Con la ristampa di questo fascicolo rilanciamo l'idea del filo che ci lega a quelle che sono venute prima di noi e a quelle che sono arrivate dopo. Non si tratta di trasmettere parole o concetti, che sono sempre legati alla contingenza, ma si possono mostrare pratiche efficaci. Un aspetto della pratica politica che vediamo nel *Catalogo giallo* e che sicuramente aiuta a intensificare le relazioni e lo scambio è il fattore del tempo, il prendersi il tempo necessario: incontri che duravano anche alcuni giorni, con piccoli gruppi di lavoro che si riunivano in giornata per ritrovarsi con le altre la sera, e discussioni fino a tarda notte. Io stessa ho potuto fare questa esperienza felice quando è stato elaborato il Sottosopra rosso sulla fine del patriarcato: mi è piaciuto moltissimo! Cinque giorni a Pasqua alle Cinqueterre tra riunioni, confronti a due, cene, passeggiate. E alla fine il lavoro insostituibile di sintesi di chi sa scrivere... Con il *Catalogo giallo* mi viene voglia di dire: riprendiamoci più tempo per pensare insieme, in questa epoca che impone ritmi frenetici a cui sembra impossibile sottrarsi.

Fare politica fuori dalle identità di Michela Spera

Poco prima dell'incontro su *Le madri di tutte noi* (2 marzo 2025), in Libreria delle donne mi ha colpito una battuta: «...come eravamo intelligenti...». Con questa "allerta" ho seguito gli interventi introduttivi e la discussione della redazione aperta di Via Dogana 3 e in particolare nell'incontro ho percepito la forza trasformativa messa in moto da una pratica politica che ha prodotto questo «modo di leggere che confonde vita e letteratura», ho visto il guadagno e la felicità provata da chi c'era. Con il pensiero della differenza io ho guadagnato mediazioni e parole per il "qui e ora" con le quali ho abitato e mi sono radicata nel mondo, ricavando misura e forza dalle relazioni tra donne; sono riuscita a stare al mondo con un po' di agio e il rapporto con la parola delle donne, con il femminismo della differenza, mi ha sostenuto nella mia impresa, il sindacato, e vedo la stessa pratica tra altre donne attorno a me, anche quando è inconsapevole, non nominata né riconosciuta. Le donne che hanno scritto il *Catalogo giallo* sentivano che cambiando sé stesse il mondo cambiava e noi abbiamo ricevuto e siamo cresciute con questo loro guadagno, tutta la mia esperienza sindacale e politica ne è stata alimentata. Dall'incontro con Lia Cigarini e Luisa Muraro, nel lavoro con il gruppo del Martedì della Camera del Lavoro di Brescia è nata la pratica politica della relazione tra donne senza la quale non sarebbe stato possibile il "lavoro di fabbrica e lavoro del pensiero" e il nostro (mio e di altre) "essere sindacato". La pratica politica e le esperienze raccolte nelle interviste realizzate (grazie a Lorianca Lucciarini) a lavoratrici, delegate, funzionarie metalmeccaniche su "il lavoro, il lavoro sindacale, la contrattazione" nel dicembre 2018 sono diventate i "materiali" per il 27° congresso nazionale della Fiom Cgil. Il confronto con il pensiero politico della Libreria, la relazione con Giordana Masotto e Luisa Pogliana, ha alimentato il "Tavolo permanente"¹ per ripensare lavoro e azienda, una pratica politica che, in un luogo come la Libreria delle donne e in una forma inedita, ha messo insieme la forza e il sapere di sindacaliste e manager. La relazione tra le donne impegnate al tavolo negoziale nei rinnovi del Contratto nazionale dei metalmeccanici ha individuato e costruito soluzioni contrattuali innovative per donne e uomini e introdotto misure "concrete" per contrastare la violenza maschile contro le donne.

Nella redazione allargata di Via Dogana 3 sul valore politico del *Catalogo giallo* e sui testi nati dal pensiero della differenza è diventato evidente quanto "l'intelligenza" collettiva di quel lavoro abbia permesso a noi di trovare parole fedeli al sentire. Oggi, grazie a queste mediazioni, possiamo parlare in prima persona di noi stesse e di come siamo, nel presente. Chiara Zamboni, nel suo bellissimo articolo *Sul pensiero della differenza sessuale* ha messo a fuoco una contraddizione che vivo e che non riesco a risolvere: per una parte della mia esperienza riesco a trovare solo parole che si avvicinano a quello che sento, senza mai dirlo davvero. La parte di me che desidera esprimere pienamente ciò che sento di fronte ai fatti del mondo - quei fatti sui quali voglio «esistere, per esserci in rapporto agli altri e a noi stesse»² non l'ho scoperta oggi: la conosco da tempo.

L'incontro di Via Dogana 3 ha (ri)messo al centro la questione dell'esperienza femminile che non ha o non trova parole per esprimersi; se non riconosco questa contraddizione, quel «vuoto simbolico pieno di esistenza» - per riprendere le parole delle lettrici di Gertrude Stein nel *Catalogo giallo* - rischia di essere occupato da descrizioni del reale che parlano anche di me, senza che io ci sia pienamente. E sento concretamente il pericolo che lo spazio delle relazioni si trasformi in un campo di battaglia, dove si muovono appartenenze e ideologie travestite da buoni sentimenti (i cosiddetti valori) o da puro pragmatismo. Silvia Niccolai, nella sua relazione³, segnala «il peso e il pericolo» e indica una traccia: «stare nel vuoto senza cadere nel nulla», senza «cedere al troppo pieno, l'identità troppo intensamente ricercata, il dispendio emotivo per l'una o l'altra buona causa...» perché oggi, dice, siamo di nuovo chiamate a schierarci e teme che il dover dimostrare che siamo dalla parte giusta «ci tolga la parola per dire il modo in cui fa davvero problema la realtà difficile dell'oggi, per ciascuna di noi nel suo concreto». Chiara Zamboni offre una ulteriore traccia per affrontare il presente con intelligenza; chiarisce che questa ricerca di parole sensate richiede un «...lavoro di parole creativo. Un percorso che non può concludersi, perché un'espressione che sentiamo fedele, è semplicemente un punto di avvistamento da rimettere ogni volta in gioco dato che il nostro divenire si dipana lungo tutta la vita».

Interrogando la mia esperienza e la mia pratica sindacale trovo un punto di avvistamento in grado di aiutarmi ad affrontare i fatti del mondo, la contraddizione in cui mi trovo: è il

concetto di autonomia cioè la capacità, la facoltà, la libertà di esprimere il mio sentire senza subordinarlo ad appartenenze, pratiche identitarie, ideologie e regolandomi su quello che “è giusto” secondo il mio sentire; una pratica politica che mi permette di esprimermi politicamente senza ricadere nella ricerca o nell’affermazione di una identità, che sostiene la mia ricerca di libertà. Con questa pratica politica possiamo occuparci di quello che succede – anche della guerra e della violenza – al riparo da ogni tentazione identitaria o di estraneità, facendoci guidare dalle lettrici della Stein: «la sua indifferenza politica è estraneità ad ogni ideologia», non estraneità al mondo e a quello che succede. È un desiderio che mi sembra di riconoscere in altre donne, è stato un desiderio per tante donne prima di noi; l’ho trovato in Virginia Woolf, Edith Warthon, Rosa Luxemburg, così diverse tra loro, eppure quante altre donne (non lo so, lo sappiamo?) hanno trovato parole per significare la loro esperienza di estraneità ad ogni ideologia che sostiene la guerra. Oggi il mondo è attraversato ed è minacciato da queste pulsioni ed è in questo mondo che «la differenza è in movimento»⁴.

1. “Tavolo permanente” è un lavoro nato dalla relazione tra Giordana Masotto (co-fondatrice della Libreria), Luisa Pogliana (Ass. Donnesenzaguscio – Percorsi femminili in azienda) e me, un incontro che si propone di ripensare lavoro e azienda a partire dall’esperienza di sindacaliste e manager.
2. Chiara Zamboni, Sul pensiero della differenza sessuale, www.libreriadelledonne.it, sezione Contributi, 16 marzo 2025.
3. Silvia Niccolai, Vuoto simbolico pieno di esistenza, Via Dogana 3, 2 marzo 2025.
4. Chiara Zamboni, Sul pensiero della differenza sessuale, cit.

Redimere la propria genealogia materna di Luciana Tavernini

Per sentirti parte di una *genealogia femminile* che produca in te una trasformazione liberante occorre rendere dicibile innanzi tutto a te stessa il tuo amore fin da bambina per tua madre e il suo amore per te perché questa è l'esperienza fondante la felicità di una donna di stare al mondo. Per far questo sono importanti ma non sufficienti gli scritti di altre, che sempre ti parlano nel presente pure se elaborati da donne del passato, scritti che ti sono venuti incontro perché ne avevi bisogno anche quando te li hanno consigliati. E neppure le parole di altre che hai ascoltato in incontri pubblici, addirittura quando le loro parole e azioni illuminano aspetti della tua esperienza. Infatti ultimamente come Comunità di storia vivente¹, una ventina di donne da varie parti d'Italia e una dalla Spagna, abbiamo messo in atto una pratica di incontri mensili, necessariamente on line, in cui riflettiamo sul racconto di ciascuna, uno alla volta, elaborato in anni di confronto in presenza nella propria Comunità, e qui ho visto delinearsi la redenzione della genealogia carnale di ognuna attraverso la liberazione dell'amore per la propria madre.

Un amore che rifulge liberato dalle recriminazioni, dalla sofferenza, dal dubbio che non sia stato o non sia corrisposto, perché ciascuna per sé insieme alle altre individua i delitti contro il *piacere femminile*², piacere di cui l'amore tra figlia e madre è la matrice. Delitti come le forme della sessualità maschile con le conseguenti, a volte numerose, gravidanze indesiderate; la sessualità oggettivante l'altra, anche da parte di donne; le modalità della cultura ecclesiastica di reprimere la spiritualità femminile e colpevolizzarne la libertà; la deportazione femminile dalla casa materna a quella del marito; la svalorizzazione del lavoro femminile, sia quello non retribuito in ambito familiare sia quello retribuito in altri ambiti; la molteplice chiusura di una donna in ruoli non definiti da lei; la ricerca dell'uguaglianza con gli uomini sia attraverso l'accecamento di fronte alla violenza ermeneutica della scuola e del sapere accademico sia attraverso l'inserimento femminile in lavori usuranti e violenti e/o in strutture maschili di potere come partiti e sindacati. Delitti la cui colpa smettiamo di far ricadere su nostra madre o su noi stesse.

Che cosa ha permesso la redenzione liberante del proprio amore per la madre e, a partire da lei, la redenzione della propria genealogia carnale femminile? Che cosa ha permesso di non fermarsi a riscattarne solo le vite attraverso la loro narrazione secondo le modalità della storia sociale? L'incontro col femminismo che ha valorizzato l'essere quella singolare donna come portatrice di significati ancora da scoprire insieme ad altre vicine a te come *animecorporee*, usando la felice espressione di Antonietta Potente, altre che ti hanno dato e danno fiducia nella ricerca di parole per significare la tua esperienza, e così anche la loro, e l'invenzione di pratiche che ti permettano di continuare a tentare di dirla. Se il tuo amore per tua madre e il suo per te resta indicibile questa cancellazione o snaturamento pesa sulla tua vita e ti blocca in un presente asfittico. Portare alla luce questo amore ti ricollega col tuo *sentire originario* e ti colloca in una genealogia infinita, il *continuum materno*. Una genealogia che ti aiuta ora ad aprirti all'amore per le figlie reali e per le donne più giovani, e di farlo trovando forme non sacrificali, né per te né per loro, in cui di volta in volta creare insieme il piacere della relazione.

1. Per conoscere di più sulla storia vivente e la sua pratica: Mariri Martinengo, *La voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone, donna "sottratta"*. Ricordi, immagini, documenti, ECIG, Genova 2005; *La pratica della storia vivente*, "DWF" n. 3/2012; Maria-Milagros Rivera Garretas, *Riscattare e redimere il presente* in Annarosa Buttarelli e Federica Giardini (a cura di), *Il pensiero dell'esperienza*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano 2008, pp. 343-371; *Comunità di storia vivente di Milano* (a cura di), *La spirale del tempo. Storia vivente dentro di noi*, Moretti&Vitali, Bergamo 2018.
2. Rispetto al piacere femminile faccio riferimento alla rivelatrice e rivoluzionaria riflessione di Maria-Milagros Rivera Garretas nel suo libro *Il piacere femminile è clitorideo*, edizione indipendente, Madrid e Verona 2021.

Quando tutto produce senso di Vita Cosentino

I 50 anni della Libreria delle donne di Milano stanno diventando un'occasione da non perdere per riprendere in mano la sua/nostra storia. I quattro numeri di quest'anno della rivista on-line Via Dogana 3 si propongono di accompagnarla, per ritesserla insieme a tutte quelle e quelli che c'erano. Oppure che non c'erano, ma che hanno interesse a riconsiderare oggi le scoperte che, allora, hanno messo in moto il pensiero e hanno avviato pratiche politiche significative. Ci sono testi particolarmente efficaci da rileggere, storie e ricordi personali da condividere, domande da riformulare alla luce del presente. Per primo viene il *Catalogo giallo, Le madri di tutte noi*. Nell'incontro pubblico che ha avviato il numero, Lia Cigarini, Rosaria Guacci e Silvana Ferrari hanno ricordato il divertimento e la felicità che hanno caratterizzato quel lavoro politico. In effetti a rileggerlo oggi quello che più mi ha colpito è la *postura* delle autrici. Si sente il loro slancio e la loro determinazione a *trovare*, movimento che distinguono nettamente dall'*inventare*. Si sente che in ballo c'è qualcosa di essenziale per loro stesse e lo cercano nelle parole di altre, le loro scrittrici preferite: "Ci siamo date la parola, loro a noi, noi a loro" (p. 13). Si sente che le autrici si mettono in gioco con una spregiudicatezza sorprendente per cui tutto quello che capita tra di loro fa senso, serve a costruire pensiero: dai litigi, alle osservazioni buttate lì a fine serata, all'analisi profonda delle parole dei romanzi scelti e della vita delle scrittrici. Sul loro fare dicono: "Il riconoscimento totale di una scrittrice, del suo modo di scrivere e di vivere, è un modo di dire, su una scena più grandiosa, che si preferisce una donna anche nella vita. Un modo facile e un po' primitivo per significare che si è spostato affetto e ricerca di riconoscimento verso una donna e quindi le donne. Chi sta scrivendo questo pezzo del Catalogo ritiene che un legame fatto così sia la cosa più produttiva per svincolarsi dal contesto sociale maschile e dalle sue regole, mentre il generico riferimento alle donne produce poco anche se sembra che possa bastare" (p. 57).

A rileggerlo oggi, il lavoro del Catalogo ci fa presente che mettersi in gioco con grande libertà è possibile e dà frutti. Proprio oggi che su di noi pesano come macigni interpretazioni sovradeterminate, che pretendono di dirci cosa pensare su tutto, questa postura, se adottata, sembra in grado di riaprire varchi

di pensiero e di pratiche. Leggere il Catalogo è come percorrere l'itinerario di scoperte insieme alle autrici. Ne scaturisce per la lettrice o il lettore quello che Silvia Niccolai nella sua introduzione ha nominato come *piacere di visione*: "Vedere grazie a lei che ti dice qualcosa". In effetti i commenti ai testi sono così acuti nel loro pescare nel conscio della ragione e nell'inconscio del sentire, che danno voce a qualcosa di profondo per cui mancavano le parole.

Io non c'ero in quegli anni in Libreria, sono arrivata l'anno dopo l'uscita del Catalogo e subito mi hanno consigliato di leggerlo. Ricordo che avevo da poco finito *Menzogna e sortilegio* di Elsa Morante. Quel romanzo mi aveva totalmente affascinata, senza che ne capissi in verità il motivo. Non riuscivo a staccarmi da quelle pagine e la ragione del mio attaccamento l'ho trovata proprio nelle parole di commento trovate nel *Catalogo giallo* quando dicono: "Il luogo immenso e sontuoso che così si apre ha un fascino che ce lo fa riconoscere, è il *luogo materno*. Lì non valgono i criteri di misura dai quali risulta che in realtà siamo povere. Lì c'è abbondanza e non si misura niente a nessuno". Chi ha scritto quel commento ha dato parola a un sentire profondo che anch'io provavo, senza che riuscissi a dirne qualcosa. Il luogo materno è una scoperta di allora che vale immensamente anche oggi: "Ciò che viene prima di una donna è sua madre, altro nome non c'è" (p. 133). Così, con poche parole essenziali, si scrive in *Non credere di avere dei diritti*, il libro scritto dallo stesso gruppo della Libreria sul suo percorso politico. In esso un intero capitolo è dedicato al Catalogo giallo e quel commento su *Menzogna e sortilegio* che ho citato, viene visto come "la nuova ricchezza che le donne acquistano nei loro rapporti facendo riferimento a una figura femminile originaria" (p. 135).

Ritrovare le radici per colmare i vuoti di Daniela Santoro

Lessi per la prima volta il *Catalogo giallo* due anni fa circa, dopo che fu Lia Cigarini stessa a consigliarmelo. L'ho letto in un susseguirsi di varie emozioni e mi sono immaginata in mezzo a loro, così arrivata alla fine ho pensato: «Quanto avrei voluto esserci!». Durante la lettura ho sentito una *grande felicità*, come quella menzionata durante l'incontro del 2 marzo proprio da Rosaria Guacci che invece alla stesura del catalogo ha partecipato.

Per la prima volta, dopo anni passati tra i banchi di Lettere all'Università di Bologna a studiare teoria della letteratura, finalmente ho scoperto che esisteva altro: *la pratica della letteratura*. Quasi il polo opposto dello spettro, se vogliamo. Perché se studiare la teoria mi ha dato degli strumenti in più per *leggere*, la pratica della letteratura – che è, a dirla meglio, *pratica della lettura*, come già avanzato anche da Laura Colombo in questo numero¹ – mi ha ridato il desiderio del leggere e soprattutto gli strumenti per *leggermi*.

Io sono sempre stata una lettrice solitaria, ma questa pratica non è solitaria, non può esserlo per sua stessa essenza: la pratica della lettura è anche il desiderio di condivisione e scambio, per creare qualcosa di fecondo a partire dalla letteratura stessa. Come lo è stato il Catalogo. Dove il riconoscimento nella lettura – o anche il disconoscimento stesso – è propulsore e di conseguenza produttore di pensiero. Ma questo processo non può avvenire nella solitudine del proprio spazio reale o virtuale che sia, non sarebbe fecondo, non sarebbe pratica ma mero esercizio di filosofia. E forse di questo avremmo bisogno quando si parla di “attualizzare le pratiche”: del metterle in pratica davvero, poiché le pratiche per loro stessa natura sono già attuali. Per “attualizzare il catalogo” basterebbe rileggerlo e lasciarsi trasportare dalla sua forza e dalla sua felicità trasformativa. Ciò che serve è trovare il tempo, lo spazio, l'energia e il desiderio per rimettere in piedi un progetto simile, rispondendo a quel bisogno che sento in me e in tante altre donne di ritrovarsi in una genealogia di scrittrici e pensatrici femministe. Questo potrebbe colmare quel vuoto profondo che caratterizza gli slogan del femminismo virtuale – spesso primo approccio al femminismo per le giovanissime – un mondo senza storia fatto di frasi accattivanti ma prive di radici nella pratica concreta.

In questo modo, potremmo navigare meglio tra i vari femminismi contemporanei, troppo spesso ridotti a ripetizioni meccaniche di pensieri preconfezionati, portati avanti come mere bandiere identitarie senza connessione con il passato o visione del futuro. Potremmo così rispondere alla cultura effimera delle *stories* di ventiquattro ore riscoprendo lo slancio vitale (e felice) del femminismo della differenza e la politica su cui si basa, fatta di relazioni intrecciate nella pratica dello scambio tra donne come fonte viva di pensiero e trasformazione.

1. <https://puntodivista.libriadelledonne.it/la-lettura-come-pratica-politica/>

La libertà delle figlie di Elisabetta Cibelli

Il desiderio di maternità non è mai stato un assunto nella mia vita; è nato in una relazione amorosa inaspettata, piena di grazia. Prima di diventare madre, ho vissuto due interruzioni spontanee di gravidanza. Dopo la seconda, sono caduta in uno stato di intensa sofferenza. Il fatto che quegli aborti non fossero legati ad alcuna patologia, né mia né del mio compagno, invece di rassicurarmi, aggiunse a quel dolore l'inquietudine ulteriore della mancanza di una causa. Fu una ginecologa che mi suggerì allora una pista di riflessione che andasse a indagare, nelle costellazioni familiari, le paure che accompagnavano il mio desiderio di maternità.

La mia vita è stata segnata dalla nascita di Dodò, sorella disabile affetta da una tetraparesi spastica causata da un distacco di placenta. Mia nonna, madre di mia madre aveva dato alla luce una figlia, Donata, mia zia, affetta da una rara malattia neurologica che ha invalidato la sua vita sin dall'infanzia per poi costringerla all'immobilità in età adulta. La genealogia materna pesava come un macigno dentro di me: conoscevo le gioie e le difficoltà di curare una persona non autosufficiente e gli sforzi necessari a costruire un equilibrio familiare dove il centro è sempre un altro/a. Pur riconoscendo l'incommensurabile ricchezza che la presenza di mia sorella ha donato alla mia umanità, avevo paura di ripetere la storia, di essere succube di un destino inesorabile a cui non potevo sottrarmi. Quando questa paura affiorò alla mia coscienza, decisi di parlarne con mia madre. Poiché non vivevo più con lei, la chiamai al telefono e le parlai a lungo. Lei mi ascoltò in silenzio, riconobbe la mia paura, la mia sofferenza e alla fine prese parola. Mia madre, che da sempre possiede il talento delle parole buone, mi disse all'incirca così: *Conosco la tua paura, ma la mia storia non è la tua storia e tu sarai una madre diversa dalla madre che sono io. Sebbene tu sia mia figlia, non è detto che tu debba ripetere la storia. Io sono io e tu sei tu.* Il ricordo di quel colloquio mi emoziona sempre. La risposta di mia madre sortì l'effetto di una formula magica liberatoria, tanto che dopo circa un mese scoprii di essere incinta della prima delle mie due figlie, Sofia. Mia madre mi aveva liberata dall'ingiunzione di un ineluttabile destino e mi aveva consegnata alla libertà che io stessa andavo cercando; la sua storia sarebbe rimasta con me, non come pesante fatalità, ma

come trama da cui attingere forza e consapevolezza, alleata nella ricerca autentica di una mia direzione.

Questo vissuto è stato generativo di molteplici pensieri riguardanti il rapporto tra la genealogia femminile e la libertà soggettiva. Tra questi vi è la convinzione che la genealogia materna e femminile è la condizione da cui si genera la libertà e il senso della propria differenza femminile. Non ve n'è un'altra. Il concetto di una relazione genealogica tra donne è stato foriero di una profonda rivoluzione politica. In questo breve testo, parto dall'intenderlo in un modo duplice, seguendo le declinazioni che ne diede Irigaray: «C'è una genealogia basata sulla procreazione, che ci lega alla madre, a sua madre e così via, la maternità operando come la struttura di un continuum femminile che ci congiunge ai primordi della vita»; essa riabilita la verticalità della relazione madre-figlia. Vi è, inoltre, una genealogia che opera mediante la parola connettendoci alle figure femminili del presente e del passato a cui riconosciamo autorità e da cui attingiamo forza simbolica: «Non dimentichiamo nemmeno che abbiamo già una storia, che certe donne, anche se era culturalmente difficile, hanno segnato la storia, e che troppo spesso noi non ne abbiamo conoscenza», dice Irigaray facendo riferimento all'opera di altre donne. Le due dimensioni genealogiche si intrecciano in modo inaspettato, e operano insieme, non senza difficoltà e conflitti. Le donne hanno cercato nella grandezza femminile esempi a cui agganciare la ricerca della propria indipendenza simbolica e dunque della libertà. Un modo per «essere all'altezza di un universo senza risposte» (come dice Carla Lonzi) e sopravvivere al vuoto necessario a cui bisogna far fronte per nascere come soggetti liberi. In tal senso, la genealogia è l'insieme delle relazioni, tra donne in carne ed ossa e figure femminili di grandezza a cui riconosciamo autorità, necessarie a significare la differenza femminile nel mondo e a sostenere la ricerca soggettiva di sé. È dalla trama genealogica che si genera una libertà soggettiva paradossale, che sovvertendo l'idea di una libertà assoluta, svincolata cioè da qualsiasi legame, ne afferma una di segno opposto. Si tratta di una libertà che tiene conto dell'intreccio genealogico senza coincidervi, interrompendo un continuum che permane come sfondo necessario, significativo e mutevole della ricerca soggettiva: questa non coincidenza, il passo obliquo della differenza, diviene una nuova soggettività a cui si agganciano nuove relazioni. Il nostro differire dalla genealogia femminile, rimanendo ad essa radicate, è il processo che

consente alla storia di non ripetersi e alla soggettività femminile di trasformarsi nella relazione politica con altre e altri. In questo intreccio la soggettività si genera e ri-genera continuamente. La genealogia femminile si configura, allora, come una eredità priva di determinismo, una costellazione di relazioni femminili che soppiantano un ineluttabile dover essere. Un sostegno autentico alla libertà femminile e all'inesauribile ricerca soggettiva. Essa (come affermava Antonietta Lelario nel suo intervento durante la redazione aperta di Via Dogana) è infinità poiché infinite sono le mediazioni che ogni volta bisogna trovare per sottrarsi alla ripetizione svalutante del reale, a una storia già data che soffoca la libertà (non solo femminile) invece di alimentarla. In questo, la genealogia femminile è ciò che ci conferisce la forza di non soccombere a un destino che non ci appartiene, a una ripetizione che non prevede differenze. Il compito di trovare la propria strada, di nutrire la propria differenza è sempre una scommessa soggettiva e politica insieme.

La tua storia non è la mia storia, ha significato per me essere autorizzata a vivere la mia storia, a cercare la libertà, assumendomi la titolarità della differenza che incarnavo. Una differenza che riconosce l'autorità di colei e coloro che ce la riconoscono. Una differenza che a sua volta può autorizzare e sostenere la libertà di altre donne, in modo speciale quella delle figlie.

VD3 rivista di pratica politica

Nel giugno del 1991 è uscito il primo numero di Via Dogana, la rivista della Libreria delle donne di Milano che si è aperta il 15 ottobre 1975. Adesso abbiamo traslocato online. Tanto per dire che non siamo effimere. Ma precarie sì che lo siamo, perché la politica lo è (e Via Dogana è una rivista di politica, politica delle donne che non esclude gli uomini). Che cosa vuol dire? Che l'essenziale è sempre in gioco e che si tratta di tradurre quello che c'è e quello che cambia, in una possibilità di esistenza libera, mirando non alla conquista del potere ma al poter essere e agire liberamente nella convivenza. Succedono cose che ci danno più di una ragione di esistere. Si comincia a sapere che le donne esistono per sé stesse e non per diventare come gli uomini. Va bene, benissimo. Noi però sappiamo che il cambiamento, se riguarda la libertà femminile e non la spartizione del potere, si sviluppa con la presa di coscienza e questa ha la stessa natura del fuoco, si accende, si alimenta e non diventa possesso. Da questo punto di vista, anche la retorica della "svolta epocale" può fare ingombro. Davanti al protagonismo appariscente di alcune come a quello diffuso e crescente di molte, davanti al perdurante silenzio di moltissime, il criterio per noi è sempre uno, che ci sia libertà e parola di donna in prima persona, che sia lei a dire, che sia lei a decidere e non altre o altri al suo posto. Questa concezione della politica ha contro di sé, da una parte il potere politico che strumentalizza le relazioni, dall'altra il potere economico dell'uno per cento che pesa sulle vite e sulle speranze dei più. Quattro volte all'anno ci incontriamo in carne e ossa per discutere. Gli incontri di VD3 sono indicativamente la prima domenica dei mesi di marzo, giugno, ottobre e dicembre. Voi, tutte e tutti, ma veramente tutte e tutti, siete chiamate/i ad aiutarci. Teneteci d'occhio, fateci sapere se stiamo andando bene o male, e suggerite più che potete.

Fanno parte della redazione: Traudel Sattler, Vita Cosentino, Clara Jourdan, Marina Santini, Silvia Baratella, Daniela Santoro, Laura Colombo, Marta Equi, Laura Giordano, Fosca Giovanelli, Michela Risi. Con la collaborazione di Luisa Muraro.

LIBRERIA DELLE DONNE

via Pietro Calvi 29

20129 Milano

+390270006265

info@libreriadelledonne.it